
IL POLITECNICO.

MEMORIE.

DEL CONCETTO D'OGNI SCIENZA STORICA. (1).

Un lungo e tempestoso viaggio è stato quello attraverso il quale voi ed io torniamo oggi a questa spiaggia tranquilla degli studii; e distraendo gli occhi e l'animo dalle cure della società in mezzo alla quale viviamo, gli volgiamo a considerare società e letterature, oramai vinte dal tempo e spente per sempre. Ci siamo mescolati e voi ed io al tumulto delle passioni civili; n'abbiamo sentito e ripercosso il fremito; e le battaglie, che precedono la vittoria della libertà, e le gare, pur troppo, che la seguono, ci hanno avuto spettatori ed attori. Quella storia dei popoli liberi, così piena di nobili propositi, e di amari disinganni, poichè vi si vede insieme, l'uomo aspirare a conseguire tutta la dignità della natura sua, e per questa sua stessa aspirazione diventare istrumento di ludibrio e di ambizione a' peggiori; cotesta storia che giovani leggevamo con ammirazione negli scrittori greci e latini, l'abbiamo vista, la vediamo farsi avanti a' nostri occhi. Noi siamo stati e siamo testimoni d'un grande esperimento non ancora compiuto; meglio che testimoni, autori a vicenda, complici e vittime; d'un esperimento nel quale tutte le società antiche si sono perse, e da cui non tutte le società moderne sono uscite salve. In ciascuna di fatti, s'è vista arrivare l'ora in cui dell'istituzioni storiche e vecchie, di quelle istituzioni che stanno oggi perchè sono state jeri, si spegne il sentimento ed il vigore; e prorompe dall'intima coscienza dell'uomo un desiderio ed un bisogno di distruggerle e di surrogarle con altre. Il contrasto stesso delle forze che ajutano e frenano la trasformazione, assottiglia gl'in-

(1) Prolusione letta nell'aprire il corso di lingua e letteratura latina nell'Istituto Superiore di Firenze.

gegni ed accende gli animi; l'uomo acquista una vigoria titanica; ne spande il soverchio per ogni rivolo in cui l'attività sua è capace di versarsi; e torna nella battaglia sociale afforzato da ogni parte, e con ispirito infiammato dalla speranza d'un bene senza confine, che sogna nella fantasia, e sollevato dall'ambizione di reggere dietro sè i suoi simili. Ma pur troppo coll'ardore del meglio in alcuni s'aguzza l'abilità al male negli altri. Sopra un terreno smosso nessun edificio si regge: ogni forma d'assetto, per quanto appaja stabile a chi l'immagina, appare ridicola a chi la censura: e di sotto agli strati superiori delle società vecchie, che si spaccano, cominciano ad apparire a mano a mano quelli che ne erano nascosti, ed a cui l'attrito delle piogge ed il soffio dell'aria non hanno lasciata la superficie ancora lurida. Gli uomini che s'erano gittati nel moto, spensierati perchè si figuravano d'essere diversi da' loro padri, diventano pensosi ed incerti, a misura che si scorgono simili; e nasce una persuasione, che sfibra, anzi accascia, una persuasione, che ogni cosa migliori e muti intorno all'uomo, fuorchè l'uomo stesso. I più arditi tra quelli che vorrebbero puntare i piedi a terra e far fronte, restano soli, abbandonati da' compagni stessi che n'hanno paura; e fiaccati dall'invidia e dalla calunnia, che fanno attorno ad essi il vuoto; e a' più di coloro, a' quali parrebbe desiderabile e possibile il camminar innanzi senza gittarsi in ogni burrone che s'incontri per via, entra nell'animo la sfiducia, che la bufera bisogna pure che sfoghi.

« Giacchè, come dice Tucidide, vedono mutato nel pensiero degli uomini persino il significato delle parole; chiamato coraggio la temerità, che non ragiona; viltà decente l'indugio provvido; soverchio di timidità la saggezza; inettitudine a ogni cosa la oculatezza in ogni cosa: e appariscente pretesto a non fare il maturare i consigli. E chi insulta, creduto sempre; chi gli contraddice, tenuto in sospetto. Chi insidia, riputato abile; chi sventa le insidie, più abile ancora; ma chi non s'occupa di tessere insidie altrui o di difendersene, inutile amico. »

Come, d'altra parte, resistere colla verità alle moltitudini alterate dall'adulazione? In effetti, sino dal quarto secolo di Roma pareva un fatto accertato, secondo Tito Quinzio Capitolino dice in Livio, che chi parla al popolo, non avendo in mira che sè medesimo, gli torna molto più gradito, che non chi gli parla, non avendo riguardo che al pubblico bene. A codesti piaggiatori pubblici, a cotesti *plebicoli* com'egli gli chiama, la patria è occasione di lucro o di dignità. E quando, per il successivo arre-

trarsi di tutti gli altri, essi rimangono padroni del campo, lo Stato, diventato ogni giorno più disadatto a compiere ogni suo fine, diventa facile a mutare esso stesso. Difatti, quelli che vi hanno preso il di sopra sono insieme facilmente contentabili e deboli; poichè nel continuo avvicinarsi degli uomini e dei disegni, ogni idea di sacrificio ha perso credito, l'io di ciascuno è diventato il Dio di ciascuno; e quelli che più gridano, quasi parlassero a maggior seguito, son rimasti i più soli. Ma in quest'ultima mutazione non ogni frutto del moto attraverso il quale essa arriva, si perde; e se una od altra società arriva a un fine in parte impreveduto e persino contrario a quello per cui s'era mossa; se l'uomo rimane con un ideale troppo ancora sproporzionato alla realtà sua, v'ha qualcosa che sopravvive. Cotesta idea stessa dell'uomo è diventata più attuale e più ricca; e le società nell'interno loro, e le nazioni, tra l'una e l'altra, hanno preso una forma, che per un tempo più o meno lungo, si trova in grado di dare alla potenza del seme depresso nella coscienza umana, un maggior rigoglio e lusso di cresciuta. Cosicchè, davanti a questa rovina, di secolo in secolo, d'ogni scopo particolare e di ogni gruppo, per vastissimo che ci possa parere, d'interessi e di persone, appare evidente, che ogni cosa la quale esista, ha il fine fuori di sè; ed una necessità, perenne, incessante la stringe, di manifestare tuttuquanta la virtù interna, colla quale è venuta ed apparsa; e perisce, quando, col manifestarla, ha formato la crisalide di quella in cui si deve mutare, e dell'intimo vigore, di cui s'è esaurita, ha accresciuta la vita di cotesta intera umanità che non posa.

Nel più vivo dell'interno contrasto, che ho disegnato a così gran tratti, erano comprese le società greche e romane, quando scrissero la loro storia, ed ebbero la loro letteratura. Oggi, noi ci troviamo complicati in tenzoni simili a quelle che esse combattettero, e se nelle nostre lotte i motivi e gli effetti sociali sono diversi, i fenomeni politici e morali si ripetono identici, e si ripetiranno così, come profetava Tucidide già da quattro secoli prima di Cristo, insino a che la natura dell'uomo duri la medesima, talora più violenti, talora meno, e solo diversi nella forma secondo le condizioni nelle quali occorrono. Ciascuna scena di gara civile, che ci presenta il dramma agitato della storia d'Europa dalla rivoluzione di Francia sin oggi, ciascuna scena, della quale siamo lettori, spettatori ed attori, ci avvicina ai più antichi avi nostri; ci rende più chiari i casi di società politiche, che prima d'ora comparvero composte di uomini, o troppo peggiori, secondo alcuni, o troppo mi-

gliori, secondo altri, di noi: ci fa compaesani di quelli che fanciulli avevamo ammirato, come gente nata in paesi, diventati di nuovo incogniti: e ci rinnova, coll'esperimento del presente, una coscienza più viva e reale del passato. Sino al secolo scorso, si può dire, — quando ci si accontenti di quella poca esattezza di cui son capaci le affermazioni generali, — noi contemplavamo con meraviglia lo spettacolo delle società antiche; oggi ne vediamo le molle. La storia non è più una retorica; ha la sua anatomia e la sua fisiologia. Ne numeriamo, son per dire, le ossa; ne scorriamo i nervi; e sentiamo correrci quel sangue stesso che ci avvisa. L'agitazione dell'animo e della mente nostra si rovescia sul passato, ed anima la polvere dell'età che furono. Con più efficacia che Ezechiello, noi esclamiamo alle aride ossa: — sorgete. Gli Aristidi, i Temistocli, i Socrati, gli Scipioni, i Camilli e quanti altri nomi percorsero le nostre fantasie giovanili, così ridestati, appajono a noi, ritti già in piedi, più piccoli che non c'erano apparsi nelle scuole; ma noi sentiamo ed intendiamo la guerra che fu fatta loro, e dove e perchè furono vinti, e dove e perchè vinsero. Quelle plebi che gli avversarono e gli condannarono, portavano nella loro coscienza un germe dell'avvenire, che le dure miserie della lor vita v'avevano deposto, e vi coltivarono; sviluppato, soffocò le società stesse, delle quali esse facevano parte; ma generò, dopo faticose trasformazioni, i popoli moderni; questi popoli che con più larga speranza e con fresca baldanza rinnovano oggi, per più alta meta, l'antica battaglia. A questa luce, le storie antiche si spogliano di quelle vesti, delle quali i retori delle società decadute le abbigliarono più tardi; noi non vi cerchiamo più i tipi astratti dell'uomo; non vi cerchiamo più materia a declamazione contro a' demagoghi o contro a' tiranni; contro le plebi o contro i principi; nè incentivi alla virtù o distrazioni dal vizio. Noi v'investighiamo il gioco perenne e necessario delle forze vive che produssero i fatti, e la parte, che questi fatti ebbero nella formazione della coscienza umana e dell'ordinamento sociale, quali li vediamo oggi. Noi vogliamo sentire la storia antica, quale la sentirono i contemporanei, e quale noi sentiamo oggi la nostra noi stessi. Noi tentiamo aumentare così, estendendolo sopra più larga parte della esperienza umana, il sentimento della realtà e della vita, che ci bolle nell'animo.

Ora, non fu negli studii dei critici e dei filologi, che fu prima sentita questa necessità d'un nuovo concetto dell'antica storia. Nel grembo dell'erudizione e della filologia ne fu gittato il seme da un'aura che veniva di fuori, e covato e fecondato dal genio inquieto dei tempi. Il Niebuhr, che per il primo abbracciò col

pensiero tutta la storia antica sotto questa nuova forma, e stampò così grande orma in quella di Roma, entrò d'un tratto nelle schiere degli eruditi e dei filologi, muovendo da una vita piena di agitazione civile e politica, la quale gli dettava le formole dei problemi, che egli propone alla storia romana, e nel cui studio portava un'acume pari all'affetto ansioso, con cui vi si applicava. Però, non fu una cognizione minuta, gelida e morta dell'antichità, non una teoria asciutta, distillata in uno studio, quella che egli espresse, bensì il sentimento vivo e pratico della realtà. Egli intese il punto in cui era lo spirito umano rimpetto al passato. Le affermazioni recise e contrarie che l'avevano nutrito e cullato sin allora con diversa vicenda ed intento, l'avevano stracco. « Il superficiale o l'appariscenza immediata e prima delle cose, egli diceva, non penetrata dall'intelletto, non soddisfa più in nulla; parole vuote, mezzo intese non hanno più valore; ma anche il distruggere, l'abbattere, il disprezzare, che era quello di cui gli spiriti, in odio ad una lunga usurpazione, più s'erano dilettrati negli anni appena anteriori alla rivoluzione di Francia, non basta più; noi tendiamo ad una intuizione determinata e positiva, come quella dei padri nostri; ma con questo che vogliamo averla trovata noi, e per vie, che ci assicurino di non errare nel farlo. »

Il che allora solo ci pare riuscito, quando noi pensiamo la coscienza reale dell'uomo trasfusa nello sviluppo storico degli antichi fatti; e trasfusa con tanta distinzione, che noi sentiamo nel tempo stesso l'identità, se posso così esprimermi, della sostanza storica colle diversità degli accidenti, che la rivestono durante i secoli; quando noi possiamo cogliere sotto le modificazioni che quella subisce, una continuità cosiffatta, che la realtà dello spirito umano diventi nella continuazione de' tempi più estesa insieme e gagliarda. Agli antichi noi non chiediamo più ammaestramenti; e se nella storia loro ritroviamo i fenomeni perenni delle rivoluzioni politiche, non ne chiediamo loro i fini. « Quella perfettissima determinatezza, — per usare ancora delle parole di Niebuhr, — quella determinatezza della visione cui tendiamo, del fatto antico, dissipa la forza torbida delle idee oscure, delle ambigue, e delle parole equivoche; vieta, che un intelletto affascinato trasporti da tutt'altro tempo quello ch'è oggi inapplicabile; vieta, che ad udire i patimenti di Ecuba, dei nuovi cavalieri erranti sorgano brandendo l'asta e corraio a difenderla. » Lo storico, quindi, dei giorni nostri, non perde la persona sua, non la sfuma nell'antichità classica; non fa di sè tutt'uno

con quella, o vi si confonde; ma sente intera e profonda la separazione dei tempi, nello stesso atto, in cui gitta colla narrazione storica un ponte per valicarla.

Che una spinta politica, se m'è lecito esprimermi così, abbia soprattutto eccitata questa mutazione nei fini e nel concetto dello studio dell'antichità classica, appare evidente da questo fatto. Nella stessa Germania, i cui eruditi, ad un certo astio che mal comprimono, pajono sentire ancora il ferro gelido delle legioni romane nel cuore, l'intelligenza e il lavoro della storia di Roma sono giunti a maturità prima che non l'intelligenza e il lavoro della storia di Grecia, a cui essi avevan pure applicati i maggiori studii. Ora, se voi considerate il diverso carattere delle due Storie, voi intenderete di dove ciò sia proceduto. In Grecia, lo Stato non ha valore; e la storia politica non ha pregio, se non come nella piscicoltura un aquario di cristallo. Le piccolezze degli organismi di quelle sue repubbliche, i cui fatti sono così trasparenti nelle lor forme e sviluppi, permette di studiare con un'esattezza quasi microscopica il valore e la duttilità delle molle politiche, che fanno nascere, muovono e spengono le demagogie. La continua agitazione politica, non trattenuta più da nessuna istituzione, da nessuna antica e santa associazione intatta di sentimenti e d'idee, non trattenuta nè dal rispetto al passato della città o alle grandi opere ch'ella abbia compiute, nè dall'oscura coscienza d'un fine che le tocca raggiungere, d'una grande azione che le tocchi esercitare nel mondo, l'agitazione politica vi produce, senza freno e senza pudore, tutti gli effetti suoi, e dissolve e disfa le società greche a un punto che parrebbe persino incredibile. L'ultimo frutto della storia greca non è politico nè positivo; non entra essa per questo rispetto nella storia universale; bensì, è umano ed ideale e perenne: è un felice successo in ogni campo della coltura e dell'arte, è l'elevazione più in su dell'uomo in ogni sua attività intellettuale e creatrice. Non è così di Roma. Lo Stato stesso è la grossa creazione della storia romana: lo Stato n'è l'orbita e il centro. Lo sviluppo politico v'ha una ragione ed un fine al di là di ciascheduno dei suoi stadii. Ogni forma che vi perisce, vi muore, perchè diventata disadatta allo scopo che lo Stato pur continua a proseguire. Esso vi è da principio, come in Grecia, ma vi resta anche sempre il punto di dove partono i raggi della vita spirituale e morale della nazione nella letteratura, nell'arte, nell'operosità materiale, nella coltura, nella religione stessa, che non si costituisce a chiesa da sè nè piglia forma d'esistenza a parte e propria. Lo Stato romano sopravvive, persino, in tutti questi effetti, a sè

medesimo; e ci tiene sin'ad oggi, talora reluttanti, nelle cerchie delle necessità create da esso. Questo significato politico prevalente della storia di Roma, è quello che ha dato e le dà ai nostri vecchi un interesse maggiore, che non alla storia di Grecia; ed è a cagione, per cui quest'ultima, non ostante illustri nomi, non si può vantare di scrittori pari a quelli che hanno illustrata la prima.

Ma andiamo più in là; e troveremo, che questa nuova forma presa dalla storia dell'antichità è un singolo fatto che fa parte d'un sistema più largo; cosicchè il moto politico che ci è parsa la causa di questa trasformazione, ce ne diventa una mèra occasione, perchè effetto esso stesso d'una causa più alta. Si guardi, di fatti, al di là di questo moto, più o meno recente. Si vedrà nel lontano un'altra insurrezione, più segreta, ma più tenace e che non s'è mai spenta; un'insurrezione che non è diventata cogli anni che più viva e spiccata. Risaliamo rapidamente i secoli. Ecco, al principio dell'era moderna, e alla fine del medio evo, la filosofia dei nominalisti mettere la scure all'albero così fogliuto insieme e vizzo della speculazione scolastica, stretta tra le fasce della tradizione: ecco, più tardi, ritornare alla luce gli scrittori greci e romani, e col bagliore della forma fare onta alla cultura cristiana, che si scorge a un tratto così rozza, da apparire persino nella sostanza da meno dell'antica: ecco, di lì a poco, il risorgimento nostro prima, la filosofia Cartesiana e la riforma di Lutero poi, accendere l'ultima vampa. Una curiosità infinita ed una sicurezza impavida spinsero allora l'uomo a ricreare tutta la scienza, e l'affidarono che ci sarebbe potuto riuscire. Ma per un pezzo l'istinto nuovo combattette colla vecchia ossatura della tradizione, e non fu se non a mano a mano, e con infiniti stenti e cadute, che quando per una via di ricerca quando per un'altra, una nuova vita ruppe la vecchia scorza, e riuscì a creare un organismo che le fosse proprio ed adatto, in ogni ramo di dottrina. Ma la rivoluzione non fu assicurata, se non quando la filosofia germanica le dette l'ultima mano, e invertì sostanzialmente la relazione nella quale l'uomo s'era sin allora pensato col mondo e con Dio. Questa inversione nell'ordine della speculazione fu contemporanea con quella, che, nell'ordine della pratica, era prodotta in quei giorni stessi dalla rivoluzione di Francia. Il Reno divideva appena le due scene di due serie di fatti, così diversi insieme ed analoghi. Da una parte, l'uomo scuoteva sino alle fondamenta la società nella quale era nato; o pretendeva riformarne una, la quale non poggiassè su nessuna base, di cui la ragione stessa non avesse tastata la solidità e scoperto il perchè. Dall'altra parte, l'uomo cercava nella co-

scienza sua gli elementi del concetto stesso del mondo e di Dio; stanco di vedere contrapposto a sè come a un terzo oggetto, separato e solo, il mondo e Dio, due oggetti essi stessi, distinti assolutamente da esso e tra loro. Prima d'allora, egli aveva cercato nel mondo ed in Dio i fattori della mente propria; allora principiò a cercare nella mente propria i fattori del mondo e di Dio. L'uomo fece sè centro del mondo morale e fisico. Da una parte del Reno, il cittadino creava il principe; dall'altra, per usurpare la parola più superba che sia uscita dalla bocca d'un filosofo, l'uomo creava Iddio.

V'ha nei moti politici e nei moti speculativi, i quali scaturiscono del pari, in due ordini di bisogni e di stimoli affatto opposti, dalla più intima e nascosa coscienza dell'uomo, v'ha, dico, molte strane similitudini: e tra l'altre questa, che nè gli uni nè gli altri raggiungono tutto o solo il fine che si propongono, anzi sogliono talora oltrapassarlo al pari e smarrirlo. Ma anche, nè gli uni, nè gli altri passano senza lasciare una profonda traccia di sè, i primi nella condizione sociale, i secondi nella direzione intellettuale e scientifica del genere umano. L'onda della speculazione, ritirandosi avanti al calore della stagione, lascia come quella del Nilo, coperto d'un terriccio fecondo un suolo non suo. Un gran moto filosofico ha preceduto sempre e cagionato un diverso e nuovo indirizzo delle scienze, che si dividono il campo misurato della cognizione esatta, possibile all'uomo: per quanto queste scienze, appena adulte ed adatte a camminare sogliano mordere il seno della madre, che le ha nutrite bambine, e rimproverarle che se si fossero continuate a pascere del cibo, che ministrava loro quando mettevano i denti, non sarebbero mai state in grado di crescere, nè di camminare da sole.

Quale mutazione dovesse introdurre nell'indirizzo e concetto delle scienze quel carattere che v'ho segnato del moto speculativo, è facile indovinarlo. Esso suggellò in loro la forma, a cui tendevano da un pezzo. Le distaccò, come scienze umane, da ogni vincolo con idee, criterii, principii, che oltrepassassero i loro mezzi di cognizioni, od a cui si dovessero appellare come a postulati. Poichè la filosofia aveva sciolta e dissipata l'idea di sostanza, e ridotto il mondo e Dio a *fenomeno*, a fenomeno, però, non passeggero, nè mutabile, ma complessivo, susistente e perenne, in cui tutto coesisteva del pari, e niente esisteva diviso, le scienze si spogliarono d'ogni pretensione soverchia, rinunciarono alla cognizione delle essenze e delle cause finali, e si circoscrissero ciascuna allo studio del fenomeno, che era l'oggetto di esse. - Quale

è il fatto? E quali sono le leggi del fatto? — In queste due quistioni ogni scienza si strinse. E che questo dovesse essere il carattere proprio dell'indirizzo nuovo delle scienze, da nessun fatto appare più evidente, che da questo. Giorgio Hegel tentò una ricostruzione speculativa di tutto lo scibile, trascendendo i limiti, e sconoscendo i mezzi proprii di ciascheduna delle sue parti. Al momentaneo bagliore della sua creazione succedette una pronta rovina. L'unità della scienza, in un tutto connesso e saldato insieme, è bene il desiderato della mente dell'uomo: nè della solitudine di ciascuna scienza, chiusa nel suo campo particolare, egli si può contentare per sempre. In quella unità, solo, egli spera di trovare la soluzione di quelle ansiose quistioni intorno alle origini, che più lo toccano e più gli premono e più l'incalzano. Chi dal vedere che oggi le scienze particolari lasciano da parte coteste quistioni arguisce che l'ingegno umano ha piegato l'ali e si rassegna, s'illude. Tutta la scienza umana procede a periodi di analisi faticosa e di sintesi, a mano a mano, meno avventurosa: ma la speranza di quest'ultima è quella che dà il principale moto e stimolo alla mente dell'uomo; ed ogni successivo periodo della perpetua vicenda ha la sua ragione nei mancamenti di quello che ha preceduto. Nè giova sperare, che giunga giorno in cui a' confini della cognizione esatta, l'occhio umano, sfiduciato, smetta di stendere e d'aguzzare lo sguardo come dall'elevata spiaggia d'un'isola, verso regioni lontane. Non giova sperarlo. Possono, è vero, essere dei vani fantasmi talora le immagini che gli appajono: ma cotesti fantasmi, come quelli che le popolazioni dicevano scorgere dalla parte delle Canarie e delle Azore, possono menare ed hanno menato spesso alla scoperta di nuovi mondi.

Quale è il fatto, e quali sono le leggi del fatto? — A queste due interrogazioni, dicevo, rispondono e si contentano di rispondere oggi tutte le scienze, ciascuna per conto suo. E in questo rispetto corre tra esse una differenza sola la quale nasce dalla qualità diversa del loro oggetto. Se questo è tale per sua natura, che nasca e si sviluppi nel tempo, o, a dirla altrimenti, se è storico, all'interrogazione. — Quali sono le leggi del fatto? — si surroga naturalmente quest'altra — Qual'è la vita del fatto, qual'è il tenore dello sviluppo del fatto? — Giacchè questa vita, questo tenore diventa tutta la legge sua.

Voi vedete, come per un'altra via noi siamo giunti là di dove eravamo partiti. Noi avevamo visto a principio, come la rinnovata vita politica dell'Europa fosse stata occasione a mutare il concetto della storia delle società antiche. Ora, risaliti più alto

abbiamo scoperto, come questo stesso carattere sia impresso ad ogni scienza storica da una comune e radicale mutazione nell'indirizzo generale della scienza.

Ora, non ci bisogna trattenerci che pochi minuti ancora, e riconoscere da cotesto poggio a cui siamo saliti, quale deve essere la nostra opera, in questo particolar campo di storia, che ci siamo assunto obbligo di coltivare, perchè riesca proficua e conforme alle dimande attuali dello spirito scientifico e adatta a soddisfare le dimande, che il genio del tempo suggerisce all'animo e alla mente nostra nella materia di cui dobbiamo trattare, come suggerirebbe in ogni altra.

Noi dobbiamo parlare di storia di lingua e di letteratura. Ora qui, come in ogni altra cosa, il fine e il modo della trattazione scientifica è mutato. Succede nel mondo, che i mezzi di rendere fruttuoso e fecondo un indirizzo scientifico appaiono, quando il pensiero di questo è maturo; alla stessa maniera, che si vede nelle scienze fisiche una verità più volte scoperta restare trascurata e gittata in un canto, insino a che le condizioni delle società non sieno diventate tali, che diventi possibile l'applicarla e lo sfruttarla, anzi necessario per progredir oltre. Quindi s'è visto, che agli occhi degli eruditi non è comparsa una lingua pure antichissima, se non quando la mente umana era in grado di svestire le considerazioni del linguaggio dalle forme logiche, di cui l'aveva coperto la grammatica, e svincolarne la scienza da ogni ipotesi anticipata. Quando questa maturità fu giunta, e gli scienziati erano già avviati a raccogliere, senza pregiudizio, i fatti del linguaggio, ed avevano rinunciato a dedurli tutti dall'Ebraico, supposta la prima lingua parlata dall'uomo, l'impero dei Britannici, allargato per ogni parte del mondo, e radicato soprattutto nell'Indie, dette modo di ottenere una precisa cognizione d'una delle più pure e nobili lingue che sia stata mai parlata o scritta. Il Sanscrito, cui un'antica e ricca letteratura avrebbe fatta per sè sola oggetto d'una curiosità intensa, apparì d'altra parte una lingua di tanta perfezione e compitezza, e d'una regolarità così gagliarda e potente, che a studiarla si fu eccitati da un interesse affatto nuovo e diverso. Quest'interesse fu quello della struttura del linguaggio per sè medesimo; e si trovò a molti doppii accresciuto, quando si scoperse, che cotesto Sanscrito era colla lingua greca e latina e con una gran parte delle lingue parlate oggi o ab antico da' popoli più illustri dell'Europa e dell'Asia in quella stessa relazione, nella quale visibilmente, il latino si trovava colle lingue Italiana, Francese, Spagnuola, Portoghese, Valacca. Più

tardi si vide, che il sanscrito aveva coll'altre lingue della stessa famiglia relazione piuttosto di sorella che di madre; ma la scoperta, ad ogni modo, d'una parentela così ricca e varia creò una nuova scienza, la più nuova delle scienze, la scienza del linguaggio: e la creò con queste due dimande; — Qual fatto è il linguaggio? E quale è la sua vita? — Cotesta scienza nuova tiene del carattere delle naturali, per questo, che studia il linguaggio, come cosa esistente, nelle sue diverse apparenze, e le classifica, numerandone i fatti, e cercandone a mano a mano le leggi; e tiene del carattere delle storiche, perchè il linguaggio nasce, cresce, si matura e deperisce nel tempo, ed essa mostra l'interno moto per cui quello passa a traverso tutta questa mutazione; e lo riproduce. Così la scienza del linguaggio ha preso come le altre, dignità d'esistenza propria ed indipendente; e di carponi ed inclinata ch'ella era, come ogni altra scienza a principio, ha alzato il capo geloso e s'è rizzata in piedi; ed in luogo di servire ad un interesse ed utilità estrinseca ad essa stessa, ha trovato in un oggetto proprio suo tutto il suo interesse ed il suo fine.

Si guardi, in prova, alla mutata fama dello studio delle lingue dello studio delle lingue classiche. Sinora ci si affaticava a penetrare nell'essenza della lingua latina o greca, sin dove fosse necessario per comprendere lo spirito di quei monumenti preziosi, degni di ammirazione per tutta la durata dei tempi, che esse avevano prodotto e lasciato a noi, ed era, certo cosa d'un'immensa importanza il diventare padroni di questo spirito. Al dirimpetto d'un siffatto scopo l'esterna apparenza e la forma del linguaggio, pure così importanti in sè medesime, avevano qualità e prestavano ufficio di servi. Cogliere quello che in esse ci fosse al di là dell'uso della frase, della tecnica de' poeti, e del contenuto degli scritti, era, in un certo modo, indifferente per la filologia classica; e di tutte le sottili ricerche che conducevano più in là, non le parevano da pregiare se non quelle sole, che potessero aiutare la critica dei testi, la certa lezione degli autori, e poggiarle su regole ferme e salde. L'interno tessuto del linguaggio non aveva che poca attrattiva, ed era quasi presupposto ed accolto in tutta la sua bellezza e pienezza: cosicchè anche le più maravigliose nature di parole, dove apparissero chiare nel loro significato, rimanevano per la più parte senza esame. Appunto come un poeta, che ha tutta a mano la sua lingua e n'è padrone, e non ha bisogno di nessuna cognizione della sua interna struttura e nè meno delle sue alterazioni storiche, e solo cerca qui e là un vocabolo raro a cui possa dare un posto a proposito; così il grammatico, solo per

modo d'eccezione, dove lo colpisse una forma strana di parola, si metteva in traccia d'un'etimologia, e ci consumava tutto il solitario acume dell'ingegno. E ciò spiega, perchè durante lunghi secoli lo studio diligente, continuato senza interruzione, tanto nella scuola quanto nei gabinetti dei dotti, della lingua latina e della greca, facesse progredire così scarsamente nella cognizione razionale e storica delle forme della declinazione e della conjugazione, della composizione e della derivazione, di tutta quella, insomma, che si chiama la parte etimologica della grammatica, e non fruttasse che alla sintassi, la quale si può dire, che sia almeno per una metà estrinseca al pretto e singolo studio del linguaggio. »

È visibile quindi, che carattere, che indirizzo avessero questi studii di lingua e di letteratura classica. Avevano quel carattere, il quale sarebbe tanto male conservar loro in un insegnamento superiore, quanto è male il levarglielo in un insegnamento inferiore. La lingua greca e la latina hanno nell'insegnamento dei ginnasii e dei licei un ufficio cui nessuna altra disciplina può compiere in loro vece; e che molti non riconoscono, solo perchè non possono ridurlo in moneta spicciola, e numerare le informazioni utili alla vita, che da esse cavano i giovani, i quali sono forzati a spendere nello studiarle tanti anni. L'ufficio loro non è già quello d'informare di diverse cognizioni le menti dei giovani; a ciò suppliscono quei bricioli di diverse scienze, geografia, fisica, chimica, storia naturale, che loro s'imbandiscono. L'ufficio loro è quello di educare la mente giovanile: di dinoccolarla, se posso così dire, ed ordinarla insieme. Due lingue, arrivate a tutta quella perfezione ultima di cui erano capaci, e sottratte, dopo esservi giunte, all'azione del tempo; testimoni ed istrumenti di due letterature, che hanno avuto per diverso modo tanta efficacia nella creazione della civiltà nostra, e sono collegate colle due più potenti civiltà antiche; due lingue, la cui formazione segna il culmine, a cui si può dire che l'organismo del linguaggio ascende progredendo, e di dove pare che non discenda se non regredendo, giacchè a misura che se ne diparte, scapita o nella potenza di riprodurre con efficacia le immagini, necessaria alla poesia, o in quella di trattare con sottigliezza e distinzione le idee, essenziale alla prosa; due lingue, in somma, delle quali ogni fatto è stato l'oggetto d'uno studio diligente ed amoroso, e la cui interpretazione dimanda tanto sforzo, quanto basta, senza stancare la mente, a darle lena, sono stati sinora e saranno sinchè si avrà in pregio la cultura, i due più potenti istrumenti per dare allo spirito giovanile quella duttilità, quella tempera, quella varietà, e quella franchezza, che lo rendano

adatto, anche uscito di scuola, anche dimentico della scuola, a progredire da sè, ed adoperare a nuovi studii, a diversi bisogni, in altre direzioni, l'affilata lama dell'ingegno. Ma perchè gli studii delle lingue classiche producano l'effetto educativo, che loro si chiede, è necessario non turbarli con preoccupazioni o ricerche che gli oltrepassino. Poichè l'organismo compiuto e la perfetta letteratura del greco e del latino, sono i mezzi degli effetti che il loro studio deve produrre, tanto meglio vi si riuscirà nelle scuole, nei ginnasii e nelle università, quanto più i professori si terranno stretti a mettere i loro scolari in grado di acquistare il sentimento della struttura di quelle lingue, e dell'arte di cui sono stati istrumenti, col far loro leggere gli autori che hanno scritto in esse, e dargliene una intelligenza facile ed intera, riproducendone, con un'assidua diligenza, la forma e lo stile. Nè nei ginnasii, nè nelle università lo studio del latino e del greco dev'essere convertito in uno studio teoretico delle origini di quelle lingue o dei fattori ed elementi di quelle letterature: trasformato così, un insegnamento comune a tanti, resterebbe la disciplina meno fruttuosa ed utile tra tutte: e non produrrebbe nessuno degli effetti che se ne aspettano. Anzi a questo patto, resterebbero senza essere in nessun modo adempiuta la funzione veramente necessaria dell'istruzione, che è, non già l'arricchire la mente di cognizioni sparse e spajate, ma il renderla adatta e volenterosa a cercarne più tardi da sè: giacchè, quello che importa, è di trarre da un giovine che va a scuola, non un pappagallo che ripeta, ma un uomo che parli.

Se non che in questi termini lo studio nè della lingua nè della letteratura latina ha ancora qualità o condizione di scienza; giacchè, così non se ne cerca la cognizione se non per un fine estrinseco a loro medesime. Noi non vi contempliamo nè v'intendiamo il fatto di quelle lingue o letterature: ce ne serviamo per alcune utilità che speriamo ritrarne, studiandole nella lor forma ultima, più compiuta e più splendida. Di qui nasce la necessità che questo studio si ripeta in un insegnamento superiore al Ginnasio e all'università stessa; e si ripeta nelle condizioni e per i fini, che abbiamo ritrovati necessari in ogni scienza, per rispondere, voglio dire, a quelle due interrogazioni. — Quale è il fatto di cotesta lingua e letteratura? — Quale è stata la vita di questo fatto?

In questo insegnamento superiore, adunque, noi non dobbiamo più dimandare un ammaestramento alla lingua, e letteratura latina: non si tratta più nè di biasimarla nè di ammirarla. Noi dobbiamo procedere all'anatomia d'un cadavere, e comprendere

la fisiologia d'una creatura che si è spenta. Abbiamo uno scopo meramente intellettuale e scientifico davanti a noi; giacchè non abbiamo altro fine che l'intendere, e convertire il sentimento attuale della vita intellettuale nostra in quello d'una vita che è cessata da secoli. Così noi porteremo nella storia della lingua e letteratura latina quella stessa trasformazione che noi abbiamo visto introdursi nello studio della storia politica antica e nel concetto d'ogni scienza.

Quindi voi già vedete quale deve essere il campo che dobbiamo percorrere insieme, quale l'aspettazione vostra, quale l'obbligo mio. A fine di non navigare senza bussola in un mare di fatti infinito, noi dobbiamo principiare dal determinare i caratteri d'ogni linguaggio, ed il significato d'ogni letteratura. Noi dobbiamo principiare, a dirla altrimenti, dallo studiare e intendere la qualità ed il tenore del fatto il più comune e più meraviglioso insieme, il fatto di questa *parola*, che è il vincolo di comunicazione da uomo ad uomo, e che si presenta da popolo a popolo con tanta varietà di contorni e di attitudini. Quando avremo molto brevemente compiuta questa ricerca, noi dovremo fissare, quali sieno le prime fattezze, e quali appaiono le relazioni filologiche ed etnografiche della lingua di cui dobbiamo scrivere la storia, e spiegarci la letteratura. Dobbiamo vedere, come si spicca il latino da quell'immenso tronco della lingua ariana, che, gittate le radici in un altipiano dell'Asia centrale, stese i rami in tanta parte d'Asia e d'Europa, protendendosi verso l'oriente a mezzogiorno e verso l'occidente a settentrione; e scovetone il ramo che si propagginò per l'antica Italia, indicare il nodo da cui proruppe quella nuova rama che fu chiamata la lingua latina. Dobbiamo notare, per quanto è possibile in quell'oscurità dei tempi e nella scarsezza de' monumenti, le diversità e le similitudini, che passano tra la lingua latina e gli altri antichi dialetti italici, diversità e similitudini talora persistenti sinoggi nei dialetti, che sentiamo parlare intorno a noi. E poi, appena raccolta nelle braccia cotesta creatura già viva, voglio dire, appena trovata la lingua latina stabilita nei suoi caratteri proprii, e capace di una vita sua, dobbiamo, se è possibile, scoprirvi i germi della letteratura che ne potrà nascere; e come la letteratura è la fisiologia d'una nazione, cercare nella nazione Romana, nelle sue abitudini familiari, sociali e politiche, le qualità della letteratura, di cui deve essere istrumento la lingua che essa ha, a mano a mano, formata. Qui dobbiamo vedere, come e con quali modi la lingua latina diventa ogni giorno più squisita e colta in una società politica, ele-

gante ed aristocratica, mentre continua a corrompersi nella plebe; e non perdere d'occhio, come queste due correnti di *ripulimento* da una parte, di alterazione dall'altra si sovrappongono per secoli, a volte impedendosi e frenandosi a vicenda, a volte, soverchiando ora l'una, ora l'altra. Allora, a misura che la lingua diventa colta, e s'addestra a disegnare tutte le delicate sfumature dei concetti e dei sentimenti, noi vedremo succedere dei fatti curiosi e pieni d'interesse per quegli almeno che hanno l'animo abbastanza gentile, perchè lo spettacolo dell'ingegno umano e dei suoi sforzi non paia loro una scena gelida e muta. Noi vedremo tutta la letteratura spontanea, antica, popolare delle popolazioni latine perire, perire perchè appare grossolana a' più delicati nepoti, e scritta in una lingua che non intendono più. Noi vedremo un nuovo movimento sorgere; un movimento, che s'introduce in Roma dal di fuori, che gli schiavi e i liberti delle città soggette, i cittadini delle città alleate suscitano a forza nella città regina e vittoriosa, appena vestendo alla Romana concetti, immagini, sentimenti forestieri, e rubati alla civiltà greca, della quale essi erano, o per nascita o per imitazione, imbevuti. Noi vedremo tutta quanta la forza delle istituzioni di Roma resistere: vedremo irrigidirsi contro questa nuova e inaspettata sorte di guerra tutta quella forte compagine dei sentimenti religiosi, morali, politici, economici della cittadinanza Romana. Ebbene, quest'immensa forza avanti a cui tutte le nazioni piegarono, la vedremo dalla sottigliezza della nuova arme soverchiata e vinta. Ma non perciò, sopraffatta nè abbattuta. Essa riesce a circoscrivere il campo dell'attività letteraria, a scavarle i canali ed a porle le dighe; riesce, ch'è più, a darle l'impronta propria, e dal contrasto nascere una letteratura nuova, tutta riflessa, tutta pensata, e tutta latina. Questa ha le qualità e i difetti che le vengono dalla nascita stessa. Il sentimento civile e politico la penetra tutta. Con questo, la saldezza del costume Romano, che con grande sforzo si mantiene fermo sulle antiche consuetudini e fedele ai prischi affetti, e alle vecchie reminiscenze; la rigidità del vincolo di famiglia, il rispetto alle tradizioni di ciascheduna, la gravità di tutta la vita del cittadino di Roma, imprimono alla letteratura romana un suggello di unità, di maturità, di serietà morale, che mancano alla greca. Cotesta romana letteratura, meno libera nel concetto, meno bizzarra ed originale nei moti, meno ideale, si spinge più addentro nell'animo; e vi scovre con più profondo ed intenso sguardo le fonti del sentimento e dell'azione. Com'è storicamente più vicina a noi che la greca, così noi dav-

vero la sentiamo più vicina a noi che non questa: e noi scorgeremo in essa il ponte alla letteratura nostra, a cui la restaurazione dell'uomo, fatta dal cristianesimo, ha, dopo un'altra servitù non più civile ma religiosa, restituita tutta la varietà, tutta la licenza greca d'andature, di fini e di forme. Intanto, la letteratura latina, così circoscritta nel suo campo ed in così intimo contatto con una vita esterna reale e potente, riesce nella prosa a raggiugnere una perfezione d'espressione, una vigoria, un'efficacia, una prontezza, una precisione, che la greca non aveva raggiunta prima, e che due sole delle letterature moderne, tra le quali non è la nostra, hanno raggiunto poi. Ma nello stesso tempo la coltivazione continua del medesimo campo, che si sfrutta, sforza ad esagerare i procedimenti e i suggerimenti dell'arte; e questa diventa vano artificio, e resta di più in più la sola preoccupazione dello scrittore. Un tale eccesso d'artificio corrompe a mano a mano, la letteratura latina e la perde; ma non così che se scapita da una parte, non si ricatti dall'altra. Giacchè, nel momento in cui essa aveva raggiunto il culmine della perfezione e dello splendore, s'era imposta poco meno che a tutto il mondo conosciuto: e con quella forza d'assimilazione, che le cose migliori esercitano naturalmente e che qui era assistita dalla potenza del dominio e delle armi, aveva ottenuto, che quando s'ecceitui la Grecia, nessuna mente, per così dire, sbucciasse, tra i larghi confini dell'impero, se non nel terreno della lingua stessa di Roma. I popoli, già chiamati barbari, dettero quasi tutti uno scrittore alla letteratura latina, prendendo, per così dire, con questo le lettere di naturalità Romana. Di dove venne questo effetto, che il pensiero, già esclusivamente Romano, espresso in latino prima d'allora, si sformò, e s'allargò; e divenne, di cittadino, mondiale. Insieme col pensiero la lingua e la letteratura perdettero la purezza del loro genio: ma dove lo scrittore Latino aveva sin allora cercato la scaturigine delle idee e delle immagini nel sentimento strettamente Romano, la cercò più tardi, quando egli fu diventato d'ogni nazione, in un sentimento largamente umano. E così la lingua latina si trovò tutta preparata a diventare l'istrumento del pensiero cristiano, del pensiero, cioè dire, d'una religione, che disciolse e spezzò la società civile e politica in cui nacque e visse da inimica, contrapponendole i diritti della coscienza dell'uomo singolo, quei diritti, per lo appunto, che quella società pagana più sconosceva e calpestavà. E si trovò così adatta a questa nuova funzione, che potette aspettare e durare ad esercitarla insino a che prima le lingue moderne, e poi le letterature mo-

derne sorgessero ad una ad una e si esimessero, già maggiori, dall'utile e rigorosa custodia, e licenziassero la guardiana con un ben servito.

Noi non percorreremo un così immenso campo in un anno; chi lo potrebbe, se non correndo, e che utilità avremmo d'una corsa sfrenata, in cui non riusciremmo a cogliere che le ombre delle cose, e avremmo il dolore di vederci fuggire davanti i più curiosi ed importanti soggetti di ricerca? Sarà diversa la via nostra; giacchè nessun frutto saporoso si raccoglie con scarsa preparazione di fatica, e tutto il metodo della scienza consiste nel procedervi con ordine, con sicurezza e con diligenza. Noi non dobbiamo che narrare ed intendere un fatto; ora io non credo che gli uomini, quando hanno voluto sapere dei fatti, abbiano tenuto mai altra via che una sola, una via che indicava già l'esperienza della vita, e il contrasto delle affermazioni e delle negazioni reciproche. Io non credo che si siano mai figurato, che i fatti si conoscono meglio coll'immaginarli che collo studiarli. Nè, che cosa sia studiare un fatto, deve essere mai rimasto ignoto a chi ha voluto conoscerlo. Ha voluto sempre dire — circoscriverlo così, che le similitudini che potesse avere con un altro fatto, non lo facessero confondere con questo, nè le differenze facessero smarrire il senso delle relazioni. Se non che questo criterio così comune, così antico, così naturale, ha una grandissima difficoltà nell'esecuzione. L'abilità di conformarvisi con frutto richiede un lungo esercizio della mente umana. Il miglior modo di circoscrivere un fatto così da intenderlo solo e tutto, è riprodurlo. Ciò fanno le scienze fisiche e chimiche coll'*esperimento*; che, sovrapponendosi all'osservazione, ha presa tanta parte nel loro progresso, da Galileo in poi, quantunque non ignoto prima. Ma la riproduzione d'un fatto, che vuol dire le scomposizione e la ricomposizione dei suoi elementi, la scomparsa e la ricomparsa d'un fenomeno, è impossibile all'uomo, dovunque il fatto a studiare è la *vita*, la *vita* morale, intellettuale, o fisiologica. Codesto fatto del *vivere* è nello sviluppo della natura sullo stesso grado su cui è già l'*uomo*; egli può contemplarlo, può risentirlo in sè, può, se si vuole, quando si tratta di una vita riflessa, com'è la morale o l'intellettuale in alcune sue forme, riprodurlo sabbiettivamente, non riprodurlo obbiettivamente. È chiaro che voi potrete riprodurre l'acqua e l'aria; non la storia intellettuale o morale d'un popolo o d'un uomo, non la vita fisica d'un insetto solo. Che ci resta adunque? Studiare il fenomeno di cui volete comprendere le fattezze, e lo sviluppo, in tutte le sue parti: non

trascurarne nessuna anticipatamente; e a ciascuna dare il posto che le assegna l'importanza sua propria. Ogni scienza non progredisce, se non per due disposizioni morali, il genio nell'inventare o nel combinare, e la pazienza nel ricercare e provare. Nè quello nè questo bastano. E se il genio senza pazienza fa vampa, e la pazienza senza genio ammuccia legna, non è se non dall'unione di quella con questo, che nasce la fiamma durevole, adatta a dissipare le tenebre della storia e della natura.

Io v'invito ad un'opera faticosa e paziente, ad un'opera da cui non potete aspettare che i severi dilette, che procura lo sforzo stesso ed il successo dell'intendere. Ma perchè non vi paja grave, permettemi che una sola parola io soggiunga, una parola prima di finire. Due motti, due antichi, due santi motti io conosco, dai quali deriva agli animi stanchi una vigoria salubre e confortante. L'uno dice che a quegli a quali gl'Iddii sorridono nel nascere, versano piena durante la vita la coppa delle gioje e dei dolori, perchè il contrasto gli temperi, e l'affanno estrichi dal loro animo tutta la forza del seme depresso: l'altro è, che avanti ad ogni successo degno dell'uomo gl'Iddii posero a guardia la fatica ed il sudore. Noi Italiani abbiamo bisogno di tenere vive davanti allo spirito queste due sentenze, perchè da una parte, le tristezze della patria, che s'avvicinano colle gioje, non ci abbattano, anzi ci persuadano, che un destino, tanto più magnifico, quanto più conteso, l'aspetta; e perchè dall'altra, intendiamo, ciò che veramente sembriamo molto lontani dell'intendere, che bisogna spoltrirci, bisogna spoltrirci tutti se vogliamo questa patria ritornata nell'antico onore. Qualunque operosità sia quella di cui ciascheduno di noi è capace, e di cui a ciascheduno di noi resti l'occasione ed il modo, bisogna darne prova, darne prova e segno senza riposo. Questo risorgimento politico, ancora così sterile, non diventerà fecondo, se non quando l'attività di ciascheduno di noi n'avrà tratto quei mezzi ed incentivi all'azione civile, morale, scientifica, economica, i quali, se esso non portasse nel seno, non avrebbe pregio di sorta. Chi dice che l'Italia è ammalata, e ne trova la causa molto lontano da sè, sbaglia a posta. L'Italia è ammalata d'ozio, è ammalata d'inedia morale ed intellettuale. La cura ne spetta ed è nelle mani a ciascheduno di noi. Noi diciamo d'amarla, e viviamo oziando pei caffè, dimandandoci tutto il giorno l'uno all'altro, che cosa c'è di nuovo? nè cessiamo di ripetere la dimanda, anche quando ci appare evidente, che manca ogni risposta. Che cosa c'è di nuovo, volete sapere? Che eravamo i primi, e siamo oramai gli ultimi, siamo

ancora e più che mai gli ultimi quasi in ogni maniera d'attività morale, intellettuale, economica, scientifica. Vi par piccola novella cotesta? Persino negli studii, dei quali ci dobbiamo intrattenere nel nostro corso, in questi studii coi quali si cerca la vita dei padri nostri, questa vita che pure s'è trasfusa in noi stessi, persino in questi studii, voi lo vedrete, ci sarà difficile di citare il nome d'un autore italiano vivente. Tedeschi, inglesi, francesi, coltivano il campo, che dovrebbe essere soprattutto nostro. Ebbene, entriamoci con risoluzione, entriamoci con una serietà efficace, pronti se non ad aver il genio che dà solo Iddio, ad avere la pazienza, che ci possiamo dar noi. Siate persuasi, che il pensiero umano si risveglia tutto insieme; e che quando mostri un rinnovato ed ostinato vigore in una parte, tarderà poco a mostrarlo nelle altre, anche in apparenza le più remote. Ciò che importa, è il fare, ed aver fede nel fare: giacchè del resto, non v'ha operosità intellettuale che non porti un frutto di salute morale all'anima, ed un'utilità sociale, che non è minore per questo solo che essa sia alla prima meno tangibile e visibile. L'Italia è risorta sì, ma bisogna che mostri all'Europa presente e alla civiltà avvenire i titoli del suo risorgimento. E di questi titoli non ve n'ha che d'una sola sorte: bisogna che mostri qual parte essa può e sa prendere alla vita morale, intellettuale, scientifica delle società moderne. La fiaccola con cui già guidava, le è caduta di mano; vorrà e saprà ripigliarla da terra, e senza spegnerla, ricorrere innanzi? Per ciascheduno di noi non è obbligo il riuscire, ma è obbligo il tentare; e per umile che possa parere altrui la parte che tocca a miei uditori e a me, la nobiltà e dignità del tentare è uguale per tutti.

12 Gennaio 1866.

Prof. RUGGIERO BONGHI.